

MEMORIE. Incontro col popolare ciclista che vinse una storica Milano-Sanremo nel 1970

Un giorno da Dancelli o cento da gregari?

Ricordate Michele Dancelli? Vinse la Milano-Sanremo nel 1970, primo italiano dopo diciassette anni di dominio straniero. E andava sempre in fuga da solo nelle corse più impegnative: lui e la sua bicicletta...

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECARELLI

CASTENEDOLO. È una mansarda allegra, quasi romantica. Viene in mente la vecchia soffitta di Gino Paoli, dove c'era una volta una gatta con una macchia nera sul muso. Si vede che Michele Dancelli non vive di ricordi. Nella sua casa non circolano gli spiriti del suo passato di campione: né coppe, né trofei, neanche una foto: solo qualche bel quadro e tanti colori. Qua e là, ma senza esagerare, spuntano dei soprammobili esotici. A Michele piace l'artigianato, i manufatti locali. Da Cuba, dove va spesso come organizzatore di corse amatoriali, ne porta sempre qualcuno.

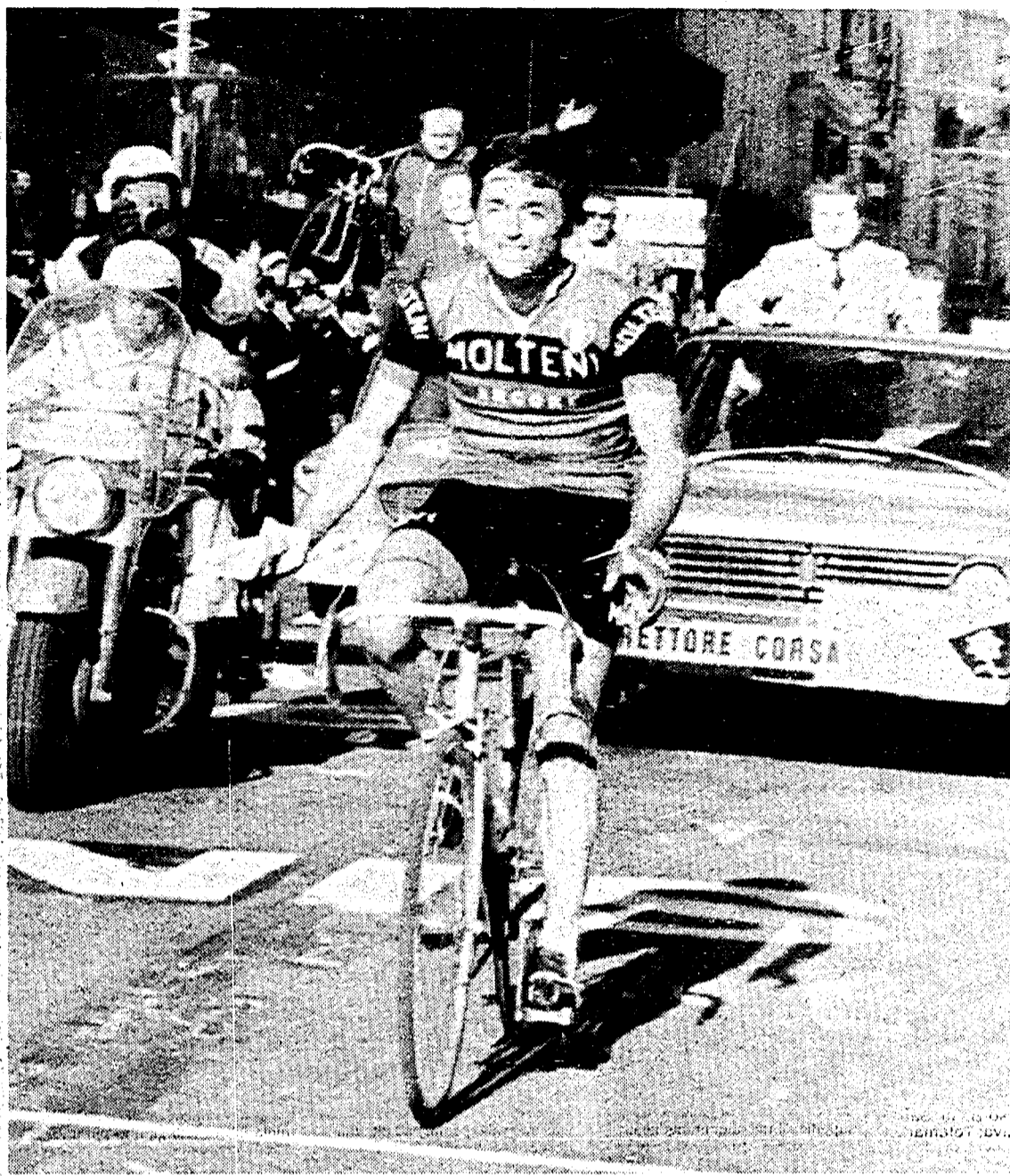
«Meglio guardare al futuro», conferma Dancelli offrendoci un caffè. «È il mio modo di affrontare la vita: sempre all'attacco, come facevo in corsa: "E non me ne pento". Ancora un bel tipo, il vecchio Dancelli. Lo guardiamo bene e, facendo un breve viaggio nella nostra macchina del tempo, rifocalizziamo subito quel suo viso di ciclista allegro che ci strizzava l'occhio da una pallina colorata. Al mare, sulla sabbia degli anni Sessanta, la faccetta di Michele Dancelli era la più ricercata tra i bambini. Perché lui era un capitano coraggioso che attaccava senza paura: il sogno di tutti noi ragazzi. E i big del gruppo, dovevano mangiar la polvere, ringhiare di rabbia, frustare la nebbiosa truppa dei gregari per riprendere quel matto sempre in fuga.

«È vero, una volta Vittorio Adorni in maglia rosa mi disse: "Dai, Michele, stai tranquillo. Che bisogno hai di faticare per 150 chilometri? Tu puoi vincere anche in volata. Con le tue fughe mi fai stare con il cuore in gola". Io sorridevo, ma non l'ascoltavo. E sai perché? Perché io volevo che mi riconossero i campioni, i Merckx, i Motta, i Gimondi, gli Adorni. In quel periodo ce n'erano tantissimi, mica come adesso. Pensate a uno come Zilioli: per tre volte arrivò secondo al Giro d'Italia. Gli mancava qualcosa, quel pizzico in più, ma era sempre tra i primi. Bene, i campioni dovevano

seguirmi, venirmi dietro. Per me era una grandissima soddisfazione. Matto? Sì, se per matto intendiamo uno che non ama stare nel gregge, io allora ero matto».

Non fraintendetevi: Dancelli, pur con le sue generose stravaganze, può vantare un palmarès di prim'ordine. Nella sua carriera, cominciata nel 1963 e finita nel 1974, ha registrato 73 vittorie, tra le quali una storica Milano-Sanremo (1970) e ben 11 tappe del Giro d'Italia. Un corridore completo animato dal sacro furore della fuga solitaria. Fosse strettamente più calcolatore, avrebbe anche potuto puntare a un Giro, a un Tour, ma allora non sarebbe stato Michele Dancelli, e forse nessuno lo ricorderebbe.

«Come? Sto bene, grazie. Mi muovo, vado in montagna, esco abbastanza spesso in bicicletta. Nulla d'impegnativo, però. Quanto basta per tenermi in forma. Ho qualche capello bianco, ma a 52 anni vanno anche bene. Almeno esteriormente mi fanno più saggio. Dentro mica sono cambiato: vado per la mia strada, senza romper le scatole a nessuno. E difatti, siccome non faccio il ruffiano, il mondo del ciclismo si ricorda poche volte del sottoscritto. L'anno scorso, grazie a Italo Zilioli che dirige l'organizzazione, sono stato invitato a una tappa del Giro d'Italia. Dovevo salire sul palco-tv, ma un paio di buttafuori con i muscoli alla Schwarzenegger mi hanno rimandato indietro perché non avevo il lasciapassare giusto. Beh, ci sono rimasto male: come se si fosse incrinato qualcosa con il mio vecchio mondo. Non dico che tutti mi devono riconoscere, però non è il modo di fare. Mi sembra che il ciclismo abbia perso il suo elemento fondamentale: l'umanità, il contatto con il campione. E anche la televisione non mi convince: tutte quelle interruzioni spezzano il ritmo della corsa. Cosa serve quel gran gridare se poi le riprese vengono continuamente inframmezzate dalla pubblicità?



ta?

C'è più amarezza che rancore nelle parole di Dancelli. Come quando passa in rassegna gli avversari del suo tempo. «La cosa che mi colpisce, ripensando a quegli anni, è la grande quantità di fuoriclasse che correvano. Adesso è diverso: basta un Indurain per schiacciare tutti. Sì, c'è Chiappucci, c'è Fondriest, poi qualche altro. Ma lasciano un piccolo segno senza mai riuscire veramente a detronizzare Indurain. Miguel lo ipnotizza, ma non è un fuoriclasse come Merckx. Il belga s'imponesse in ogni tipo di corsa. Non si riposava mai. E infatti alla fine si è aggiudicato più di 500 corse. Indurain sta in ballo da giugno fino alla fine di luglio. Comodo, correre così! Dal suo punto di vista fa bene, visto che nessuno lo attacca seriamente. A me piacerebbe riacquistare la giovinezza solo per mandare all'aria questo assurdo immobilismo. Bugno, per esempio, cosa aspetta a scuotersi dal suo torpore? Lui può battere Indurain, ma per farlo deve uscire allo scoperto, superare le sue paure».

Scorrendo a ritroso il film della sua carriera, Dancelli si ferma su una giornata piena di sole e di gente felice. È il 20 marzo 1970 e, dopo 17 anni di dominio straniero, un corridore italiano si aggiudica la Milano-Sanremo. Michele Dancelli prende il volo quando mancano settanta chilometri e poi, seguito come un'ombra dall'ammiraglia della Molteni, taglia da solo il traguardo di via Roma. «Nessuno ci credeva. Dopo tante batoste, avevano tutti paura che il gruppo mi riprendesse. Sulla macchina, oltre ad Albani, il mio direttore sportivo, c'era anche Pietro Molteni, il gran patron della squadra. Piangeva, gridava, si sbracciava uscendo fuori dal tettuccio. Per darmi coraggio, quando non ero ancora sicuro della vittoria, mi ha perfino promesso lo stabilimento. Dai Michelino, se resisti te lo regalo. Un personaggio straordinario. Ma io nelle fughe ci sguazzavo perché stavo bene lì da solo. Forse ero esagerato, però che tristezza vederli oggi tutti in fila. Lo so che oggi il gruppo va più forte, che la differenza tra campioni e gregari si è ridotta, che la classifica

a punti interessa anche gli outsider, tutto vero, ma allora, se si è già rassegnati al branco, perché uno deve fare questa vita? Meglio lavorare in banca».

È un lupo solitario, Michele Dancelli. Che segue il suo istinto di uomo in fuga anche dopo aver deposto la bicicletta. Troppo orgoglioso per bussare alla porta del suo vecchio mondo, lavora per alcuni anni nel settore immobiliare investendo bene i suoi guadagni. «Ora vivo senza problemi: ho qualche casa, e quanto mi basta per andare avanti dignitosamente. Faccio le cose che mi piacciono, e non devo chiedere niente a nessuno. I miei figli sono grandi, e ora cominciano a capirci. Qualche anno fa, quando mi sono separato da mia moglie, giustamente ci rimasero male. Non è facile spiegarsi in queste cose. Mi piacerebbe diventare loro amico, ascoltare i loro problemi. E che magari, quando qualcuno gli domanderà se sono figli di quel Dancelli che ha vinto una Sanremo, fossero contenti».

Il ricordo Quelle storie incredibili e lontane

GINO SALA

Michele Dancelli, ciclista di grande temperamento nell'epoca dei Motta, dei Gimondi, dei Biondi, degli Adorni più Balmamion, Zilioli ed altri elementi di buona sostanza. Stagioni di corse piene di agonismo, botte e risposte all'insegna del combattimento, fasi tambureggianti seguite da larghe masse di tifosi, un periodo con l'impronta del perfido Merckx, ma ben illustrato anche dai ribelli di casa nostra. E ribelle per eccellenza era un bresciano di Castenedolo, appunto il Dancelli nato col coraggio dei poveri, muratore che al tocco del mezzogiorno riscaldava la minestra nel pentolino preparato dalla madre e che per trasporto usava una bicicletta impegnata a coprire i chilometri del tragitto casa-lavoro e viceversa. Così si allenava e si temprava Michele. Non gli ho mai chiesto se nello zaino c'era anche una bottiglietta di vino. Già, ai tempi di Learco Guerra si riempivano le borracce di Barbera e un brodo di gallina poteva significare la salvezza (e la vittoria) in una gara macerata dalla pioggia e dal freddo. Tempi lontanissimi, storie quasi incredibili per i ragazzi di oggi che a differenza del dilettante Dancelli hanno come base di preparazione invernale le strade e gli alberghi della Riviera Ligure.

Un dilettante, il nostro Michele, che al primo impatto col professionismo ottiene il terzo posto nel Giro di Lombardia '63, come a dire che il bresciano mostra subito forza e determinazione. Poi una lunga serie di successi e di piazzamenti importanti, di battaglie col marchio del suo nome anche quando la ciambella non usciva col buco. Sempre davanti, sempre con le armi puntate, un garbaldino che osava ad oltranza, che a volte falliva il bersaglio per eccesso di generosità: 73 trionfi, dicono gli almanacchi, due maglie tricolori, una Freccia Vallona, una Parigi-Lussemburgo, tre Giri dell'Appennino, undici tappe del Giro d'Italia e come perla di una bella carriera la Milano-Sanremo del 1970.

Quel sabato del mese di marzo era con me Giacomo Caviglione, caporedattore de l'Unità milanese che non è più fra noi e che voglio ricordare per le sue doti corrette da una profonda umanità. Giacomo sarebbe sceso a Voltri per una visita ai familiari che lo aspettavano col tradizionale piatto di trenette alla genovese e mentre si faceva sosta nelle vicinanze di Pozzolo Formigaro, ecco in avanscoperta una robusta pattuglia di fuggitivi. C'era Van Looy, c'era Dancelli, c'era De Vlaeminck, c'erano altri uomini (una quindicina, complessivamente) di prestigio e a Caviglione non sfuggì la strizzatina d'occhi di Michele. «Visto? Ti ha salutato. Gagliardo e sicuro il tuo amico. Sta promuovendo una fuga che potrebbe andare in porto nonostante la distanza che ci separa dal traguardo...». Io dubitavo perché dietro navigavano fior di avversari, Merckx compreso, ma giunti sul Turchino e piombati sul mare, salutato Caviglione che ci lasciava con un pensiero a Dancelli e l'altro alle trenette, non si placavano le intenzioni dei belligeranti, anzi l'azione prendeva sempre più consistenza. Savona, Alassio e i tre Capi con un manipolo di attaccanti che via via andava assottigliandosi e su tutti primeggiava Dancelli, vincitore solitario fra le palme di via Roma.

L'incantesimo era rotto. Dopo 16 anni di affermazioni straniere, dopo il Petrucci del 1953, dopo un monologo in lingua belga, spagnola, francese, tedesca, inglese e olandese, un italiano tornava sul podio. Piangeva il Giamburrasca di Castenedolo mentre andava verso il microfono di Adriano De Zan. Un viso bagnato dalle lacrime e parole di rivendicazione. «Adesso i critici cambieranno opinione? Mi daranno la patente di campione? Pochi mi hanno capito, molti mi hanno snobbato...». Un film che alle cinque della sera faceva giustizia con una scena in cui un ex muratore vestiva i panni del capomastro, del costruttore salito sul grattacielo della gloriosa Sanremo.

L'arrivo vittorioso di Michele Dancelli alla Milano-Sanremo del 1970

Donne in campo: parla Anna Marasi, regista del Matera, campione europeo della pallavolo

Sport femminile, il richiamo della passione

LORENZO BRIANI

Occhi grigioverdi, lo sguardo intenso e grinta che sprizza da tutti i pori. Anna Marasi è la regista del Latte Rugiada di Matera. Sorride contenta, Anna, sabato sera, ha vinto un'altra volta la Coppa Italia. La Marasi è nata a Parma e gioca a Matera, 800 chilometri più a sud della regione «culla del volley» e se ne vanta. E con lei parliamo di pallavolo, ma anche di sport al femminile, un universo spesso dimenticato, ma ricco di grandi passioni.

Donna e pallavolista. Un lavoro scomodo, no?
E chi lo ha detto? Sono fiera delle mie decisioni. Saltare e schiacciare è il mio mondo e, per fortuna, me lo sono anche potuta scegliere. Non è cosa da poco conto, credetemi.

Volere volare senza le ali. Questo fa la pallavolo femminile italiana. C'è poco interesse verso il vostro mondo.

Eppure siamo lo sport più praticato dalle donne.

C'è solo questo da dire? I motivi dello scarso interesse verso il vostro mondo?

D'accordo, è vero, i motivi ci sono e sono diversi. Tutti hanno una loro spiegazione, a partire dalle vittorie della Nazionale che non arrivano, dalla scarsa immagine che ha il volley femminile.

Analizziamoli.
Ci proviamo. Manca il giusto seguito al nostro movimento. In poche città c'è il grande pubblico.

Il Sud risponde alle sollecitazioni del volley d'élite, il nord no.

È vero, a Matera, ad Agrigento c'è un nord soltanto a Modena si assiste ad un fenomeno del genere. Però è anche una questione di impianti. Basta prendere il caso di Sumirago - il paesino in provincia di Varese che ha una squadra in A1 e un impianto con pochi posti a sedere - e tirare le somme.

C'è un teorema che dice: belle ragazze più bello spettacolo equivale a successo. Nel caso del volley femminile non è così... No, e io dimostrano le cifre. Però sono convinta che ci sia un sacco di

giovani che segue gli incontri perché può assistere a uno spettacolo interessante e, nello stesso tempo ammirare, come dire? le nostre «grazie».

Già, le vostre «grazie»: c'è pure chi dice che siano quelle a far rimanere la gente appiccicata al video...

Anche questo è vero, non posso negarlo. Ma vi sembra forse un peccato? Nel caso, i «guardoni» fanno audience... Una cosa è sicura: noi pallavoliste siamo più belle delle ragazze che fanno atletica per il tipo di sviluppo muscolare favorito dal nostro sport. Niente campionesse gonfiate, insomma.

Il futuro dov'è?

A breve termine in provincia, dove la pallavolo è il primo sport e la gente s'identifica con la nostra schiacciata. A lungo termine, speriamo nelle grandi città.

Continuano con le difficoltà. Fra le atlete, c'è chi ancora ha grossi problemi ad andare a giocare verso sud.

La mentalità delle giocatrici, è ancora poco professionale. Siamo abituate al benessere, alla famiglia. Le

giovani pensano di avere una carriera lunga davanti a loro e, quindi, si dicono «c'è ancora tempo per andare verso sud». Io, a ottocento chilometri da casa mia mi sono trovata benissimo. Se qualcuno mi chedesse un consiglio, mi chiederei se accettare un ingaggio a Sud, risponderei subito in maniera affermativa.

Adesso bisognerà creare l'immagine giusta verso il vostro movimento.

E sarebbe ora. Ma ripeto: il nostro è il movimento «al femminile» più importante d'Italia. Nessuno può vantarsi di avere i nostri numeri. Questo è il punto di partenza. Noi giocatrici dobbiamo essere più partecipi al contorno, alle attività extra sportive.

Mamma e pallavolista. È una condizione possibile?

Naturalmente sì. A patto che si smetta di giocare per metà campionato. D'altronde i club stipulano contratti nei quali è prevista anche la gravidanza. E, in questo caso, anche l'interruzione del pagamento degli stipendi. Si può fare, però. È una decisione della giocatrice. Si perde qualche quattrino ma, a volte, si guadagna in felicità.

Ma schiacciate e vittorie arrivano soltanto dal Sud

Il Latte Rugiada ha aggiunto, sabato sera, un'altra Coppa nel già ampio palmarès della formazione lucana. Ha vinto la Coppa Italia - nel Palazzetto dello sport di Roma - grazie alle schiacciate di Keba Phipps, Cinzia Perona, Gisele Gavallo e alle invenzioni in cabina di regia di Anna Marasi. Continuano, comunque, i problemi per la disciplina più «en vogue» fra le donne. Poco pubblico, poco interesse della gente e dei media. «La donna non è sullo stesso livello degli uomini, non è trattata allo stesso modo», dice Anna Marasi «non senza ragione. E cambiare gli equilibri attuali, non è facile. - E anche colpa nostra - dice Anna - se non riusciamo a diventare protagoniste».



Cinzia Perona in azione

Massimiliano Verdino